

Rassegna del 24/05/2019

Sole 24 Ore	4 Il superammortamento conquista spazio sul cloud - Super ammortamento anche per il cloud, parte l'estensione	Fotina Carmine	1
Sole 24 Ore	12 «Il Fintech è una realtà, da rivedere le regole»	...	3
Mf	19 Il caso - Nexi fa il pieno di giudizi positivi	Brustia Carlo	4
Mf	18 Amazon e la lotta ai cambiamenti climatici	Webber Simon	5
Sole 24 Ore	15 Antitrust: «Telecom ha ostacolato Open Fiber»	Biondi Andrea	6
Sole 24 Ore	15 Modello Rfi per la società della rete garantendo il controllo a Tim	Serafini Laura	7
Repubblica	24 Il commento - Telecom e l'azione che vale mezzo caffè	Bennewitz Sara	8
Mf	13 Tim aggiorna i minimi malgrado vittoria al Tar	Follis Manuel	9
Italia Oggi	19 La vecchia tv più arzilla degli ott	Secchi Andrea	10
ESTERA			
Echos	23 Amazon Prime offrirà la pay-tv in Francia	Madelaine Nicolas	11

SOFTWARE PER LA CYBERSICUREZZA

Il superammortamento conquista spazio sul cloud

di **Carmine Fotina**

La maggioranza punta a rafforzare il superammortamento fiscale. Lo prevedono alcuni emendamenti presentati alla Camera, dove le commissioni Bilancio e Finanze stanno esaminando il decreto crescita. Un ulteriore segnale dopo la retromarcia che aveva portato il governo a reintrodurre il superammortamento che invece inizialmente, nella legge di bilancio, si era scelto di non prorogare. Gli emendamenti di M5S e Lega sono tra quelli "segnalati", cioè andranno sicuramente al voto. Si punta ad esten-

dere la platea dei beni agevolabili anche ai software in modalità "cloud" utilizzati per la cybersicurezza delle imprese. Ma anche a concedere tre mesi di incentivo in più, ammettendo gli investimenti effettuati a partire dal 1° gennaio 2019 (e non dal 1° aprile 2019). Poi, per quanto riguarda l'iperammortamento, misura centrale del piano Impresa 4.0, si ammettono all'incentivo anche operazioni fatte mediante fideiussione bancaria a garanzia se il saldo è stato effettuato entro il 30 settembre 2018.

GLI EMENDAMENTI AL DL CRESCITA

Super ammortamento anche per il cloud, parte l'estensione

Un'ulteriore proposta mira a concedere tre mesi di incentivo in più

Carmine Fotina

ROMA

Pronti a entrare nel decreto crescita correttivi sul superammortamento e sull'iperammortamento fiscale. Su questi temi sono tre gli emendamenti della maggioranza "segnalati", che cioè dalla prossima settimana saranno messi comunque al voto nelle commissioni Bilancio e Finanze della Camera.

L'emendamento che vede come primo firmatario Luigi Iovino (Movimento 5 Stelle) punta ad estendere la platea dei beni incentivabili con il superammortamento al 130%, ovvero la maggiorazione del 30% del costo rilevante per ammortamenti e canoni di leasing. La proposta, oltre alle spese per beni materiali strumentali nuovi, include anche quelle (inclusi i canoni) per l'accesso a software, si-

stemi e servizi IT erogati in «cloud» o via piattaforma web che siano strumentali alla cybersicurezza dell'impresa.

Interviene invece sull'arco temporale della misura l'emendamento leghista che ha come prima firmataria Laura Cavadoli. Dopo la mancata proroga in legge di bilancio, come noto il governo aveva fatto retromarcia reintroducendo il superammortamento nel decreto crescita, per investimenti effettuati dal 1° aprile al 31 dicembre 2019 (con coda a tutto giugno 2020 per le prenotazioni entro fine 2019). Ora la proposta della Lega punta a far partire il periodo agevolabile dal 1° gennaio e non più dal 1° aprile, concedendo quindi tre mesi in più di incentivo.

Un ulteriore emendamento leghista (prima firma di Silvana Comaroli) agisce sugli investimenti già effettuati per beneficiare dell'iperammortamento, ovvero la maggiorazione legata non ai beni strumentali tradizionali ma a quelli interconnes-

si con sistemi digitali 4.0. In pratica la proposta, limitata ai pagamenti effettuati entro il 30 settembre 2018, fa salve e ammette all'incentivo le operazioni per le quali il saldo dell'ordine è avvenuto anche mediante il rilascio di fideiussioni bancarie a garanzia.

Altri emendamenti della maggioranza mirano ad ampliare il raggio d'azione dei nuovi incentivi per la digitalizzazione delle imprese. Due diverse proposte dei 5 Stelle (Mirella Liuzzi e Andrea Vallasca) si concentrano sull'estensione a blockchain, intelligenza artificiale e internet of things degli ambiti tecnologici



per i quali si potrà beneficiare di agevolazioni finanziarie finalizzate alla trasformazione digitale (saranno definite con un provvedimento attuativo del MISE). Il testo di un altro grillino, Massimiliano De Toma, abbassa invece la soglia dimensionale delle imprese ammissibili all'agevolazione. I progetti incentivabili dovrebbero avere un valore di almeno 50mila euro (e non più di 200mila euro) e le aziende un fatturato di almeno 100mila euro (e non più di 500mila euro). Se passasse l'emendamento, verrebbe inoltre cancellata la condizione in base alla quale l'impresa beneficiaria deve operare in via prevalente o primaria nel settore manifatturiero o comunque nei servizi per le aziende manifatturiere.

Sempre a firma Liuzzi (M5S) tra i "segnalati" c'è anche l'emendamento che taglia nella misura di 30 milioni (10 per il 2019 e 20 per il 2020) il «Fondo per interventi volti a favorire lo sviluppo del capitale immateriale, della competitività e della produttività» per dirottarli a sostegno di progetti di ricerca, anche in collaborazione con gli enti locali e in collegamento al 5G, relativi al tris di tecnologie su cui M5S si sta giocando tutto: blockchain, intelligenza artificiale e internet of things.

@CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MODIFICHE IN ARRIVO

1

SUPERAMMORTAMENTO

Anche software per la cybersecurity

L'estensione al cloud

L'emendamento che vede come primo firmatario Luigi Iovino (Movimento 5 Stelle) punta ad estendere la platea dei beni incentivabili con il superammortamento includendo anche quelle (inclusi i canoni) per l'accesso a software, sistemi e servizi IT erogati in «cloud» o via piattaforma web che siano strumentali alla cybersecurity dell'impresa.

2

IL PERIODO

Agevolazione dal 1° gennaio 2019

Tre mesi in più

Interviene invece sull'arco temporale della misura l'emendamento leghista che ha come prima firmataria Laura Cavandoli. Attualmente il superammortamento è in vigore per investimenti effettuati dal 1° aprile al 31 dicembre 2019. La proposta della Lega punta a far partire il periodo agevolabile dal 1° gennaio e non più dal 1° aprile

3

INVESTIMENTI DEL 2018

Iperammortamento con fideiussione

Operazioni ammesse

Un emendamento leghista agisce sugli investimenti già effettuati per beneficiare dell'iperammortamento. Limitatamente ai pagamenti effettuati entro il 30 settembre 2018, fa salve e ammette all'incentivo anche le operazioni per le quali il saldo dell'ordine è avvenuto anche mediante il rilascio di fideiussioni bancarie a garanzia.

4

DIGITALIZZAZIONE

Incentivi anche su blockchain e IA

Ambiti tecnologici

Altri emendamenti della maggioranza mirano ad ampliare il raggio d'azione dei nuovi incentivi per la digitalizzazione delle imprese. Due diverse proposte dei 5 Stelle (Mirella Liuzzi e Andrea Vallasca) si concentrano sull'estensione a blockchain, intelligenza artificiale e internet of things degli ambiti tecnologici ammissibili

50
mila

TRAFORMAZIONE DIGITALE

Proposta M5S per ridurre l'importo minimo dei progetti incentivabili

GIOVANNI SABATINI (ABI)

«Il Fintech è una realtà, da rivedere le regole»

Il Fintech è già una realtà su cui le banche stanno investendo, ma «occorre una revisione globale del quadro delle regole per non creare dislivelli sul piano competitivo e tutelare i rischi». Lo ha affermato il direttore generale dell'Abi, Giovanni Sabatini, intervenendo ieri al «Finance&Banking Summit» al Sole 24 Ore. «Vedo grandi elementi di complementarità tra le banche e le Fintech», ha detto Sabatini, perché queste ultime «hanno le competenze tecnologiche e capacità di innovare» mentre «le banche hanno i capitali e la clientela». Per cui mettere insieme queste due realtà «è una soluzione vincente. Ed è quello che sta accadendo», spiega Sabatini, evidenziando che «le banche stanno cambiando pelle per rispondere alle esigenze della clientela». Altra cosa sono invece le 'Big tech' come Google, Facebook, Apple e Amazon, che «rappresentano una potenziale minaccia perché hanno capitali e clienti ma non hanno un quadro regolamentare». Inoltre «veniamo da nove anni di tsunami regolamentare che costringe i consigli delle banche ad occuparsi più di compliance ed interpretazione delle regole» che di business. «Mi auguro - ha concluso Sabatini - che anche in Europa parta una riflessione sull'impatto che le regole post crisi hanno avuto sulla crescita», così come stanno facendo gli Usa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Abi. Il dg Giovanni Sabatini chiede una revisione generale delle regole sul Fintech



IL CASO

Nexi fa il pieno di giudizi positivi

di Carlo Brustia

► Giudizi positivi in serie su Nexi, con gli analisti che a un poco più di un mese dalla quotazione assegnano al titolo target price superiori agli attuali prezzi di borsa (8,86 euro, +0,11%, in controtendenza rispetto a un mercato pesante). Credit Suisse ha avviato la copertura su

Nexi con prezzo obiettivo a 10 euro: «Come leader nei pagamenti in Italia, crediamo che Nexi sia ben posizionata per capitalizzare il passaggio strutturale dell'industria dai pagamenti cash a quelli non cash», notano gli analisti, che nello scenario migliore hanno una valutazione sul titolo a 12 euro, in quello peggiore a 6 euro. Mediobanca Securities ha fissato un target a 10,5 euro perché la società combina buona crescita dei ricavi con margini alti e in espansione. Banca Akros indica un prezzo obiettivo a 9,6 euro, mentre più caute sono Kepler Cheuvreux, che assegna a Nexi target a 9,2 euro, e Ubs che ha avviato la copertura sul titolo con neutral e prezzo obiettivo a 8,9 euro. (riproduzione riservata)



Amazon e la lotta ai cambiamenti climatici

DI SIMON WEBBER*

Amazon non viene generalmente associata a un forte impegno verso un futuro a basse emissioni. Anche se l'e-commerce tendenzialmente ha un migliore impatto sull'ambiente rispetto ai punti vendita (pensiamo al massiccio utilizzo di aria condizionata), le consegne rapide hanno un costo elevato in termini di emissioni. Amazon, con una serie di iniziative che spaziano dal cloud computing al passaggio all'elettrico per la gestione dell'ultimo miglio delle sue consegne, rappresenta una forza sempre più positiva nella lotta ai cambiamenti climatici. Il mondo delle imprese è sempre più dipendente dai data center, tuttavia questi hub di potenza di elaborazione dei dati consumano grandi quantità di energia e sono costosi. L'utilizzo del cloud computing può migliorare notevolmente l'efficienza dei data center, portando a costi ed emissioni inferiori. Un provider di larga scala di servizi di cloud come Amazon spesso raggiunge livelli di utilizzo dei server al 65%, rispetto a percentuali basse attorno al 15% per i server in-house. Se le imprese si muovessero verso la tecnologia del cloud, sarebbero necessari meno di un quarto dei server attualmente utilizzati. I server su cloud funzionano anche in maniera più efficiente. Inoltre, grazie al fatto che molti dei grandi provider di servizi cloud si sono impegnati a utilizzare energie rinnovabili, il mix di elettricità che sostiene il cloud computing produce il 28% in meno di emissioni di carbonio rispetto alla media globale. La combinazione di questi fattori porta una riduzione dell'88% delle emissioni di carbonio da parte del business di cloud computing.

Prove evidenti dimostrano che l'e-commerce rappresenta un modello a minori emissioni di carbonio secondo diverse metriche, se paragonato al modello tradizionale di vendita al dettaglio. In primo luogo, la vendita

online ha un impatto minore a livello di consumo energetico e di emissioni, dato che opera attraverso magazzini di distribuzione centralizzati, soprattutto se paragonata ai negozi tradizionali, che operano attraverso punti vendita che devono essere illuminati, riscaldati e forniti di aria condizionata. In secondo luogo (e più significativo) è importante considerare come i beni vengono trasportati al consumatore. Anche in questo ambito, gran parte dei viaggi per il trasporto risultano avere minori emissioni di carbonio nel caso del modello di vendita online. Ciò a causa del fatto che ogni veicolo si occuperà di consegnare diversi pacchi ordinati online, mentre nel modello di vendita tradizionale i consumatori tendono a raggiungere singolarmente in automobile i negozi e i centri commerciali. Le aziende di e-commerce come Amazon stanno sviluppando tecnologie altamente sofisticate per ottimizzare la densità delle consegne e la pianificazione dei viaggi, e si doteranno di veicoli elettrici molto prima dei consumatori. I veicoli di consegna, tornando ai depositi molto frequentemente per caricare le merci, rappresentano infatti i candidati ideali per la tecnologia dell'elettrico. Le aziende con flotte di veicoli per il trasporto, come DHL, Fedex e Us Postal Service stanno iniziando a convertire i loro furgoni e camion in veicoli elettrici. Questo cambiamento sta avvenendo in modo molto più veloce rispetto al mercato dei veicoli per i consumatori. Anche se la flotta proprietaria di veicoli di Amazon è relativamente piccola, le emissioni legate alle loro consegne saranno ridotte grazie alla transizione verso l'elettrico. I veicoli a combustione verranno abbandonati a un ritmo che può essere e sarà molto più veloce nel mondo professionale e nel settore dell'e-commerce. (riproduzione riservata)

*gestore del fondo Schroder
Isf Global Climate
Change Equity, Schroders



Antitrust: «Telecom ha ostacolato Open Fiber»

TLC

La sanzione dell'Autorità potrà risultare pesante
Verdetto entro settembre

Andrea Biondi

Il risultato diretto potrebbe sostanzialmente per Telecom in sanzioni pesanti. Ma non è secondario l'effetto collaterale: le richieste di risarcimento danni da parte degli operatori. Sono rilevanti le conclusioni delle risultanze istruttorie (Cri) dell'Antitrust nel caso A514 che *Il Sole 24 Ore* ha potuto leggere e che ha tra i ricorrenti contro Telecom - accusata di comportamenti anticoncorrenziali - Infratel, Enel, Vodafone e Wind Tre, ma soprattutto quella Open Fiber periodicamente data in sposa a Tim. Sulla parte relativa alla quantificazione della sanzione si legge che può arrivare «fino al 10% del fatturato». In questo caso il valore delle vendite da considerare per il calcolo della sanzione sarà dato per le condotte wholesale da vendite di servizi all'ingrosso (in un range di 0,7-1,2 miliardi) e da 3-5 miliardi per il retail. Ma la cifra finale della sanzione è teorica, considerando le possibili attenuanti durante il procedimento, che il 10% è limite massimo e tenendo presente anche i benchmark del passato come i 104 milioni di sanzione proprio a Telecom nel 2013 sempre per un procedimento Antitrust. Allo stesso tempo, oltre alle attenuanti, sono però citate anche alcune aggravanti.

Il procedimento A514 aveva avuto avvio il 28 giugno 2017 in seguito al varo del progetto Cassiopea (il piano, poi sospeso, di investimenti in fibra voluto dall'ex ad Flavio Cattaneo nelle aree a fallimento di mercato), ma era stato successivamente esteso per accertare «la strategia di pricing di Tim nel mercato wholesale», e «l'utilizzo delle informazioni privilegiate sui clienti degli operatori alternativi sul mercato retail». In particolare l'Antitrust aveva acceso i riflettori sull'ipotesi di «compressione dei margini», condotta che si esplicita in una politica di sconti alla grande clientela sulla rete fissa. A dicembre l'Authority ha rigettato gli impegni proposti da Tim per chiudere il procedimento. E anche ad aprile i programmi di compliance

sono stati ritenuti inidonei.

Il procedimento ora si concluderà il 30 settembre, con Tim che ha tempo fino al 27 giugno (giorno in cui è previsto un Cda) per presentare memorie scritte e documenti con cui far valere le proprie ragioni. Che dovranno però fare i conti con quelle dell'Authority. Secondo cui, innanzitutto, la decisione di Tim di realizzare una rete Ftc nelle aree bianche sarebbe stata presa solo per ostacolare i piani di Open Fiber. Contro la quale già a dicembre 2015, dopo l'approvazione da parte di Enel del progetto, in un documento interno «Tim afferma che l'insieme delle ipotesi di reazione» dovrebbe «concretizzarsi in una complessiva azione di disturbo». Si legge ancora che «a dicembre 2015 si propone un avvio strumentale della negoziazione con Metroweb».

In genere comunque, per Agcm con il progetto Cassiopea «Tim ha deciso di effettuare un investimento non remunerativo, volto a scoraggiare l'entrata di Open Fiber nella prospettiva di potere recuperare in futuro con maggiore tasso di profittabilità, una volta conseguito il disegno escludente». Nello stesso periodo Antitrust imputa a Tim di aver adottato una serie di comportamenti per fare «pre-emption»: limitare la capacità dei suoi concorrenti di conquistare fette di mercato giocando sul mix di più offerte con l'abbassamento dei prezzi dei servizi wholesale fibra nelle aree contendibili (che Agcom vorrebbe deregolamentare) per abbassare anche il prezzo dell'offerta retail adottando allo stesso tempo un meccanismo per costringere i clienti a rimanere per periodi molto lunghi. Il risultato distortivo sarebbe così visibile in quello che è successo fra 2016 e 2017 nell'ultra-broadband: da 42,6% a 48% la quota di mercato di Tim; da 22,1% a 20,7% quella di Vodafone e da 27,3% a 20,3% quella di Fastweb.

Intanto resta congelata, almeno fino al prossimo 30 novembre quando scade la cauzione depositata, la multa a Telecom per violazione della normativa sul golden power, 74,4 milioni che il gruppo era stato condannato a pagare per la tardiva notifica del controllo in capo a Vivendi. La sospensione, decisa da Tar del Lazio, è legata all'attesa della pronuncia del Consiglio di Stato sul provvedimento di applicazione del golden power.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOCUMENTO



Tim ha ostacolato l'ingresso sul mercato di Open Fiber scrive l'Antitrust nella «Cri», la comunicazione delle risultanze istruttorie nell'ambito del procedimento per abuso di posizione dominante nel mercato all'ingrosso e al dettaglio dei servizi a banda larga e ultra larga. Un procedimento, nato in seguito al piano Cassiopea voluto dall'ex ceo Flavio Cattaneo, per cui il gruppo rischia una maxi-multa. Le condotte contestate a Tim sono tutte indirizzate a preservare ingiustificatamente il potere di mercato wholesale e retail.



TLC

Modello Rfi per la società della rete garantendo il controllo a Tim

Prove di convergenza tra i grandi soci sulla piattaforma aperta

Laura Serafini

ROMA

Un modello Rfi, la società del gruppo Fs che controlla la rete ferroviaria, per la rete unica in fibra. È l'ipotesi attorno alla quale si sta ragionando nell'eventualità che si riesca ad addivenire a un accordo che abbia come epilogo il conferimento di Open Fiber in Telecom.

Il progetto sta lentamente prendendo forma e non è stato messo a fuoco nei dettagli. Soprattutto in alcuni aspetti che non sarebbero irrilevanti ai fini della percorribilità del piano, quali ad esempio declinare come il titolare delle concessioni Infratel per la cablatura nelle aree C e D possa essere conferito in un operatore verticalmente integrato senza perdere la titolarità delle stesse.

In base a questo scenario, la rete fissa di Telecom, fibra inclusa, dovrebbe essere scorporata in una società dedicata che resterebbe sotto il controllo del gruppo telefonico. In questa società dovrebbe essere conferita Open Fiber, per consentire la creazione di un polo unico della rete.

A differenza di progetti immaginati in precedenza (e che, ad esempio, ipotizzavano il ricorso alla Rab per remunerare gli inve-

stimenti) il modello di separazione societaria sulla falsariga di Rfi costituirebbe un sistema aperto - open access - a tutti gli operatori che intendono acquistare i servizi all'ingrosso. La preferenza per un percorso che non preveda più la scissione di Telecom in un operatore della telefonia fissa e in un altro per i servizi, sarebbe legata anche al nuovo business model che l'avvento del 5G sta imponendo. La trasmissione del dato in modalità wireless richiede un prossimità sul territorio molto maggiore tra antenne, torri e dorsali, senza considerare il fatto che remunerare la tecnologia di nuova generazione dopo i costi che gli operatori telefonici hanno sostenuto non sarà certo una passeggiata.

Un'evoluzione in questo senso potrebbe trovare nel presidente della Compagnia di San Paolo, Francesco Profumo, nominato martedì scorso presidente dell'Acri, l'associazione delle fondazioni bancarie che sono azioniste di Cdp con il 15%, un interlocutore di sicura competenza, vista la sua esperienza passata. L'accademico è stato presidente di utility come Iren, membro del cda di Telecom oltre che ministro dell'Istruzione nel governo Monti.

Nello scenario prospettato infatti, come del resto già emerso nei giorni scorsi, un ruolo di pivot lo giocherebbe la Cassa depo-

siti e prestiti, azionista al 50% di Open Fiber assieme a Enel, e al contempo socio di Telecom con il 10 per cento del capitale. Il contesto sopra descritto presuppone che Cdp riesca a rilevare la quota detenuta dal gruppo guidato da Francesco Starace - che, va ricordato, sinora ha escluso ipotesi di «accrocchi societari» o prospettive di cessione - per poi conferire Open Fiber nella società separata. In merito alle valutazioni di OF sono circolate cifre che spaziano in un range molto ampio: da 3 fino a 8 miliardi.

Assumendo che la Cassa depositi e prestiti comprasse a un valore intermedio di 4 miliardi, conferendo l'asset in Telecom - che capitalizza 9 miliardi - si troverebbe teoricamente a detenere una quota azionaria dell'operatore telefonico vicino al 40 per cento, comportando (oltre all'obbligo di un'Opa) una diluizione consistente degli altri soci: i francesi di Vivendi, che hanno il 24% del capitale, e il fondo Elliot con circa il 10 per cento.

È possibile che nell'incontro avvenuto tra il vertice di Cdp e Vivendi a inizio settimana, l'eventualità che si possa prendere in considerazione questo percorso sia stata ventilata. E che dunque si possa ragionare anche su un nuovo assetto di governance per rispecchiare i nuovi equilibri della compagine azionaria dopo le operazioni societarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FRANCESCO PROFUMO

Nominato martedì scorso presidente dell'Acri



FRANCESCO STARACE

Amministratore delegato e direttore generale di Enel



Il commento

Telecom e l'azione che vale mezzo caffè

di Sara Bennewitz

Finito l'entusiasmo per la nuova governance, la pace tra i soci, la nascita di un'unica rete di torri, e auspicabilmente anche di fibra, Telecom Italia crolla a nuovi minimi: l'azione vale 0,442 euro, la metà di un caffè. Dopo due giorni di road show a Londra con Luigi Gubitosi, gli investitori tornano a fare di conto: i margini scendono, il debito non è sostenibile, gli investimenti vanno fatti (anche se condivisi con altri) e la concorrenza resta alta. Se Tim brucia capitalizzazione non festeggiano neppure le altre Telecom d'Europa, ma nessuna di loro ha cambiato 4 ad in 5 anni (e a scalare tutte le prime linee), ha il debito spazzatura, o deve fare i conti con 6 rivali mobili (Vodafone e i cugini di Ho, Wind, 3, Iliad e Fastweb che si appoggia alla rete Tim). Del resto in nessun Paese, tranne qui, l'ex monopolista una volta privatizzato si è visto fare concorrenza sulla rete da un'altra società pubblica, come Open Fiber, con cui si guarda al matrimonio. Le parti di Telecom ovvero il 60% di Inwit (2,95 miliardi) e il Brasile (il 66% vale 3,9 miliardi) valgono quasi come la capogruppo, ma vendute quelle ci sono sempre 25 miliardi di debiti da buttare giù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tim aggiorna i minimi malgrado vittoria al Tar

di Manuel Follis

Buone notizie per Tim, visto che ieri il Tar del Lazio ha sospeso fino al 30 novembre il giudizio sul ricorso amministrativo presentato da Tim contro la multa da 74,3 milioni inflitta dalla Presidenza del Consiglio per la violazione degli obblighi del golden power. Di conseguenza, anche la maximulta resta sospesa fino al 30 novembre. La notizia non ha aiutato il titolo Telecom Italia, che ha chiuso in calo del 2,9% a 0,4423 euro, toccando un nuovo minimo storico dopo quello del 15 maggio in una giornata comunque negativa per i titoli del settore europei. A proposito di Europa e tlc, secondo quanto emerge dall'ultimo barometro sulle politiche concorrenziali della Commissione Europea (su dati riferiti a gennaio), l'Italia è tra i paesi che più tendono a considerare la concorrenza in chiave positiva in quanto a prezzi retail (80%). I dati provenienti da Bruxelles indicano che in ben 24 paesi su 28, il problema più evidente relativo ad una mancanza di concorrenza nel settore delle tlc e dell'accesso a Internet è che i prezzi sono troppo elevati. I paesi che più lamentano questa situazione sono la Spagna (88%), il Belgio (87%) e l'Irlanda (85%), mentre l'Italia è prima in questa particolare classifica (35%), seguita da Svezia (37%) e Austria (41%), rispetto a una media Ue del 69%. Ancora più marcata la distanza se si passa al tema della concorrenza. Infatti non c'è abbastanza concorrenza nelle tlc per il 45% degli europei, mentre in Italia ciò è vero solo per il 16%, una performance che stacca di gran lunga il secondo paese ossia la Lituania (33%), seguita da Svezia al 37% e Croazia al 38%. (riproduzione riservata)



In Italia lo streaming ancora indietro. Lega A: Dtt e satellite necessari nella prossima gara

La vecchia tv più arzilla degli ott

Dalle telco a Dazn: eventi live complicati con questa rete

DI ANDREA SECCHI

Forse il digitale terrestre fra 10 anni sarà molto diverso da quello attuale, ma per fare tv ancora oggi è imprescindibile. L'ennesima riprova è arrivata dall'istruttoria dell'Antitrust sul caso Sky-R2, la piattaforma tecnologica pay di Mediaset Premium: nel documento finale con cui sono stati imposti paletti a Sky nonostante poi abbia restituito R2, si mostra in lungo e in largo come il Dtt sia una piattaforma importante anche per la televisione a pagamento, al di là dell'esperienza non brillante di Premium. Persino chi dovrebbe essere paladino della tv via Internet, vedi le telco oppure Dazn, ammette che la situazione italiana non è tale da poter utilizzare questa piattaforma sostituendola alla tv tradizionale, satellite compreso.

Nel corso della sua istruttoria, l'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha commissionato anche un'indagine per capire quale sia la forza delle piattaforme televisive attualmente in Italia. Non tanto in termini di penetrazione (si sa che il digitale terrestre arriva a oltre il 90% della popolazione surclassando tutte le altre), quanto di adozione delle offerte da parte degli utenti.

Ebbene, considerato che il 30% del campione rappresentativo della popolazione italiana è abbonato ad almeno una pay tv e la spesa media è di 32 euro, oltre il 70% di questa percen-

tuale ha un solo abbonamento, soltanto il 23,4% utilizza due piattaforme e il 5% tre.

Nella maggior parte dei casi le piattaforme Internet sono solo complementari: chi è abbonato a Sky per lo più ha solo questo abbonamento (63%). Se ne ha anche un altro è complementare: è utente di Dazn per il calcio (16,7%), oppure di Netflix per le serie (15,6%) a cui si aggiunge Prime Video (17,1% ma in questo la scelta di abbonarsi a Prime potrebbe dipendere più dall'e-commerce di Amazon).

Al contrario, fra gli abbonati a Dazn chi ha solo questo servizio rappresenta una percentuale molto piccola (7,8%), per il resto il 79,2% degli utenti Dazn ha anche un'offerta a Sky (grazie pure alle promozioni collegate). Lo schema si ripete con Netflix ma molto meno accentuato: ha solo Netflix il 32,3% degli utenti del servizio, mentre il 24,8% lo ha abbinato a Sky e il 34,2% a Prime Video.

La piattaforma internet per la tv deve insomma fare ancora strada in Italia prima di sostituire appieno la tv tradizionale, sia dtt oppure sat. Da una parte c'è la scarsa penetrazione delle connessioni a banda ultralarga nella popolazione, dall'altra la loro performance che si ripercuote sulla qualità di visione soprattutto degli eventi live come il calcio.

All'Antitrust **Tim** ha dichiarato che la distribuzione

internet non permette attualmente il vero live-streaming perché i ritardi raggiungono i 30 secondi-1 minuto (il tempo di sentire il vicino urlare per il gol e anche di bussargli alla porta per sapere chi ha segnato). Per non parlare della qualità raggiungibile con le piattaforme tradizionali. E **Vodafone** sostanzialmente concorda con questa posizione.

Ma colpisce l'ammissione di **Dazn**, secondo cui in Italia è presente «un elemento strutturale di ritardo tecnologico» nonostante gli sforzi fatti con Cdn e Isp (i server e i provider di internet): «soprattutto con riferimento agli eventi di Serie A, dove il numero di utenti che visionano contemporaneamente il contenuto dal vivo è elevato, si è osservato un fenomeno di saturazione della capacità di trasmissione via internet delle reti italiane. Tale fenomeno ha l'effetto di rallentare la visione dei contenuti da parte degli utenti». Per questo motivo **Mediapro**, che sta cercando di rientrare nella partita dei diritti del calcio ha sostenuto che nell'acquisto dei diritti tv serve la multiplatforma, Internet non basta.

Le conseguenze per la **Lega di Serie A**, che ha ugualmente partecipato all'istruttoria, sono chiare: almeno per i diritti da assegnare delle prossime tre stagioni (2021-2024), satellite e digitale terrestre saranno necessari per la distribuzione dei diritti della Serie A.

© Riproduzione riservata



Amazon Prime va distribuer des chaînes payantes en France

Une autre vague de mise à disposition de chaînes serait prévue pour septembre.

NUMÉRIQUE

Le géant du digital ne crée pas de bouquet mais devrait proposer à partir du 30 mai un accès à des chaînes payantes à l'unité.

Nicolas Madelaine

🐦 @NLMadelaine

Amazon Prime Video, le segment vidéo du géant de la distribution américain, va très bientôt devenir en France un distributeur de chaînes payantes en « over the top » (OTT), c'est-à-dire accessibles directement par le Web. Selon nos informations, confirmant celle de NPA Conseil, le lancement aurait lieu le 30 mai.

Cela fait longtemps que le milieu de la télévision s'attend que l'offre Prime Video soit agrémentée dans l'Hexagone d'un accès à des chaînes payantes. C'est déjà le cas dans plusieurs pays. Amazon n'aurait pas créé de bouquets, comme le ferait un opérateur télécoms distributeur de chaînes payantes, mais proposerait un simple accès à des chaînes à péages ou plutôt, comme le dit un professionnel, à des « mini-services de vidéo par abonnement ou de télévision de rattrapage ("catch-up") ». La plupart des chaînes seraient facturées autour de 3 euros à 5 euros sans engagement. Elles seraient rassemblées dans une rubrique de Prime, un service auquel souscrivent les utilisateurs d'Amazon qui veulent des colis livrés en priorité et qui offre un accès à un portail vidéo

de type Netflix.

« De la vente à l'étalage avec de la data »

Selon un professionnel, Amazon commencerait la négociation avec les chaînes sur un partage à 50-50 des revenus générés, mais certaines chaînes auraient obtenu 70 %. Amazon ne devrait pas faire de marketing de bouquets et aurait l'intention de pousser les chaînes au moyen des données remontées sur ses abonnés Prime. « C'est de la vente à l'étalage avec de la data, il n'y a aucune fonction d'agrégation et encore moins d'éditorialisation », regrette un professionnel de la télévision.

Selon nos informations, les chaînes payantes de Lagardère (Canal J, TiJi, MCM, etc.) seraient présentes, le contrat entre Amazon ayant été négocié avant la vente à M6 de ces chaînes et de Gulli. Un autre professionnel note que le portail Starzplay de la chaîne américaine Starz devrait également être disponible. Des chaînes de Mediawan seraient également présentes. Ce dernier ne fait pas de commentaire. Amazon France non plus. Une autre vague de mise à disposition de chaînes serait prévue pour septembre.

« Amazon Channels est né aux Etats-Unis en décembre 2015, explique une note de NPA Conseil. L'offre a ensuite été lancée en Europe, plus précisément en Allemagne, en Autriche et au Royaume-Uni en mai 2017. Elle a également traversé le Pacifique pour s'installer au Japon en juin 2018. La France est donc la prochaine étape pour Amazon Channels, qui pourrait également se lancer en Inde. Depuis mars 2018 et l'arrivée de CBS All Access, [l'offre] accueille également des contenus en direct. L'élargissement aux services sportifs accélère ce mouvement. C'est vrai aux Etats-Unis, mais également en Europe. » De fait, Amazon a notamment acheté les droits du tennis au Royaume-Uni en 2017. ■

Amazon Prime offrira la pay-tv in Francia

